

COMPLICI?

Complici? La domanda è pesante, non ce lo nascondiamo, ma in queste ultime settimane non possiamo neppure nascondere che si pone in termini sempre più gravi, non solo direttamente sulla coscienza del singolo individuo, ma interpellando tutte le coscienze che hanno veramente a cuore la vita, la sua crescita, la sua dignità.

La redazione di un giornale non è un ufficio di collocamento eppure si può dire che non passa giorno senza che una persona, di solito giovane, bussi in cerca di un posto di lavoro, spesso del primo posto di lavoro. Il nome e il volto di chi ha bussato per questo sembrano ormai perdersi talmente ne è lunga la lista. La redazione non è neppure la sede di una agenzia di intermediazione per individuare un ambiente per vivere eppure con molta frequenza bussano persone che non riescono a farsi dire di sì da chi possiede un appartamento o un monolocale libero, che, qualora venisse affittato, risolverebbe gravi problemi. Si tratta di aspettare giorni e settimane, lunghe ed estenuanti, per sentirsi dire alla fine il freddo e brutale "no"; non c'è posto, magari perché chi chiede non fa un determinato lavoro o perché ha avuto a suo tempo, nonostante tutte le pressioni contrarie, il coraggio di far nascere la creatura che portava in grembo. La redazione non è un ufficio assistenza né un consultorio né una penitenzieria né un luogo di sedute psicanalitiche (nessuno qui ne avrebbe la delicata competenza che invece si riscontra in altri ambienti a ciò deputati) eppure non mancano di affiorare angosce e inquietudini, con tutte le ripercussioni sui rapporti in famiglia e nella società, di persone che hanno perso il figlio che aspettavano perché nessuno ha dato loro una mano e, peggio ancora, perché qualcuno, nel disprezzo più vile e della vita e della persona, ha agito contro con cinismo e spregiudicatezza, con pareri sbagliati, ma interessati, opposti perfino al compito stesso che uno svolge nella società.

C'è una cronaca segreta e nobile che passa nella redazione di un giornale che ha come caratteristica quella di ascoltare la voce della gente, soprattutto quella della gente senza potere; una cronaca che non può colorirsi di nomi e cognomi, almeno che non lo potrebbe sempre, ma che è pure cronaca seria e degna di estrema attenzione, da interpretare quindi perché è una cronaca che interPELLA le coscienze più a fondo di quanto non avvenga nei "convegni" o nelle "liturgie".

È la vicenda dolorosa e incompresa, sempre ai margini, di chi se ne continua a restare senza lavoro, senza casa, senza vita, passando di porta in porta invano.

Riemerge la parola di Cristo: "Avevo fame, sete, ... Ero senza lavoro, casa, vita... e tu?". Complice di questa assenza, di questa espropriazione, di questi rifiuti, perché hai detto "no" o solo perché non hai detto "sì" o perché non te ne sei accorto o perché non hai voluto accorgertene.

E non puoi fingere, non puoi non chiederti che senso ha scambiarsi il segno della pace in chiesa, mangiare lo stesso pane all'altare del Signore, frequentare le riunioni per programmare.

Cari lettori, questo non è uno sfogo. È dare voce a chi non ha voce come quando da queste colonne scrive l'amico Silvio Barbieri o altri che sanno assumere e condividere ciò che capita nella vita degli altri. Questo è un tentativo di far aprire qualche porta.

In questo periodo apriremo le porte alla venuta del Papa, le stiamo aprendo al passaggio della Croce di San Carlo, decanato per decanato in tutta la Diocesi: resterebbero fatti esteriori se non si aprono anche - direi soprattutto - a chi è senza quei beni fondamentali per la vita che sono la casa e il lavoro o addirittura è in difficoltà per la vita stessa, quando è ancora nel grembo materno.

Per un cristiano essere complice di questa realtà è la peggior cosa che possa decidere o tollerare. Sono anche aspetti della esperienza quotidiana che non godono, neppure a livello sociale, dello statuto di una

zona franca o neutra.

Chissà se qualcuno si fa vivo!